

GRADIVA

*International Journal
of Italian Poetry*

Rivista internazionale
di poesia italiana



Number 63
Spring 2023



Leo S. Olschki Editore
MMXXIII

Questa raccolta di poesie di Emilia Barbato è il libro della prima, compiuta maturità dell'autrice. Che tale maturità si espliciti, come deve, attraverso la presenza di una struttura forte e chiara, lo si evince già dalla prima attenta lettura. La raccolta inizia infatti con «accordare» e termina con «noncuranza»: come dire, si parte dal campo semantico dell'armonia per giungere alla serie del disordine, della weiliana disattenzione. Il senso (lo conferma in pieno la lettura) è proprio quello di un passaggio saturnino dal cosmo al caos, dall'età aurea a una parabola d'irrimediabile degrado. La prima sezione, *In rosso*, riprende la nota iniziale, il desiderio profondo di una grammatica poetica che rappresenti un'armoniosa crasi fra terra e cielo: quindici componimenti brevi, enigmatici, a tratti forse un po' troppo astratti nella ricerca di un sentire perfetto, disincarnato. Si configura qui un'allure poetica densa di balzi fortemente verticali, evidente (ma non solo) in molte chiuse, dove dietro il paravento della narrazione simbolica si nasconde una marcata vena oracolare: «Con centootto rintocchi / di un'antica campana l'uomo del mare / prese tutti i sogni» (p. 15). «Soffia quel poco sul vasto / poi ridiscende. Se ne va / instabile, lieve». (p. 17). «Sa del primo nemico / e della natura divina insieme». (p. 18). «Minuto di mito l'uomo versa / di ancora in anfora un torbido / momentaneo sul mare. / Rombo d'onda si frange / in rosse e grosse bugie / calcando l'ombra dell'immortale», (p. 19). «... mistero, identità di isola, ombra / nera di vecchie femmine». (p. 23). «Le giovani donne versano / il dorato muto del giorno

e i gigli / marini si spezzano sul litorale / non curati dagli occhi» (p. 24).

Ho citato ad apertura di pagina, ma l'elenco potrebbe proseguire. Si noti lo stilema della sostanziazione generalizzata del neutro, ripreso da autori che certamente hanno esercitato un'influenza profonda su Barbato (Milo de Angelis in primis). La seconda, *Voci da un pontile*, soltanto in apparenza è un esercizio stilistico (sorta di anti-lipogramma semantico): innanzitutto la scelta della parola obbligata, «pontile», è fortemente evocativa e allude contemporaneamente al confine e al precipizio. Inoltre è proprio qui, paradossalmente (in una zona del libro che dovrebbe esasperare l'aspetto formale, o se vogliamo formalistico, del dettato) che il linguaggio comincia a superare i rischi di astrazione presenti nella prima sezione e si fa invece materico, franto, suggestivo di un dolore carnale che il bisogno di purezza e di armonia aveva finora tenuto lontano, forse negato. Nella sezione finale, *Hotel*, si palesa il transito dal cosmo al caos e la triade dialettica si chiude nella direzione del totale disfacimento. L'Hotel Acapulco è luogo forse anche reale, ma ciò non appare essenziale. Agli amanti della Liguria esso ricorderà certamente il malinconico splendore dell'Hotel Kulm di Portofino, fino al secolo scorso sede di trattati diplomatici cruciali, dimora di grandi intellettuali, ora chiuso definitivamente e consegnato a una lenta rovina: eppure ancora surrealmente vivo, persino presidiato da sorveglianti che ne acuiscono la spettrale vanità.

L'albergo poetico di Barbato è luogo di presenze e di fantasmi, teatro di una storia umana che si sfa e si ripete identica, senza pentimenti, senza insegnamenti, senza futuro. Arazzi, morti, ricordi, statue

e residui appartengono tutti alla serie dell'impermanenza e tornano a galla senza lingua, come vomitati da un naufragio senza fine. L'età aurea, di cui il linguaggio della prima sezione tentava di tracciare geometrie ideali, si palesa sempre più come fase aurorale e sottilmente illusoria di ogni cosa. Dalla giovinezza alle relazioni, agli entusiasmi fanciulleschi, tutti gli elementi più vividi e cruciali della commedia umana si palesano paradossali nel loro passaggio, effimero e quasi istantaneo, eppure reso fosforescente dalla camera oscura del degrado e della morte. È questa la sezione più riuscita, in cui il forte impatto icastico delle immagini esclude il rischio di eccessiva oscurità: tuttavia permangono (anzi si approfondiscono e si definiscono con maggiore originalità) gli stacchi vertiginosi e le parabole simboliche, spesso condensati in un singolo componimento. Cito esemplarmente per intero: «Esili tessuti muovono / l'immaginario e un argo / azzurro cerchia / la calma della notte / poi d'improvviso la favola / si strappa e l'intonaco mostra / intera la sua smorfia» (p. 56). «Guanti, ombrelli, sciarpe / passaporti scaduti, imbiancature, / testimonianze calligrafiche, una farmacia / domestica, liberano a ondate gli umori del passato. / Nell'ubbidienza e nella disciplina / gli oggetti rinvenuti aspettano / gemendo da assurdi giacigli / come amanti abbandonati» (p. 62). In questa natura davvero morta, che è poi la natura dell'uomo, si rapprende un passato che non passa: forse stazione ultima di una *via crucis* partita fin troppo scopertamente, nella prima poesia del libro, con l'immagine della bambina sull'altalena, e finita con un panorama apocalittico di grande impatto emotivo e poetico.

Alessandra Paganardi